

Ruolo del Csm

Vale ancora una divisione dei poteri?

Ci si può mettere una pietra sopra? È innegabile che la questione prima intitolata a Tobagi-Spataro-Avantì, adesso a Craxi-Cossiga-Csm, riesce imbarazzante per molti. Ma non la si può chiudere così, con un eccesso di facilità e di solitezza: gliando il dibattito in Parlamento, dopo che si è evitato di discutere entro l'organo di autogoverno della magistratura.

È noto che l'onorevole Craxi si è espresso in termini pesantemente critici (un capitolo oscuro per molti) su una sentenza del tribunale di Roma (contro parlamentari e giornalisti del Psi). È inutile ora discutere se quelle sue censure fossero o no fondate nel merito; supponiamo pure che lo fossero. Fatto sta che l'onorevole Craxi non è solo il segretario del suo partito, ma è insieme anche il presidente del

Consiglio dei ministri. E la sentenza del tribunale di Roma è soggetta ad un giudizio d'appello. Il governo può pretendere dai giudici (d'appello, nel nostro caso) una sentenza invece di un'altra? Sembra proprio di no, se non si vuole cambiare equilibrio costituzionale: l'indipendenza dei giudici ne viene parecchio limitata, considerando per esempio che il ministro di Grazia e Giustizia (nella vicenda concreta rimasto fuori causa, per la verità) è titolare nel loro confronti di non irrilevanti prerogative, perfino disciplinari.

È vero che la più ampia possibilità di controllo sociale, di libere critiche dei cittadini, singoli e associati, è elemento essenziale di tenuta del sistema vigente, specie nel versante giudiziario, e senza di essa non è credibile l'operato dei magistrati, i quali rispondono anche in

questo modo, dato che decidono «in nome del popolo italiano». Ma il controllo da parte di altri poteri istituzionali è evidentemente ben altra cosa: comporta la soggezione ad essi dell'ordine giudiziario.

È legittimo discutere di tutto ciò nel Consiglio superiore della magistratura? Non si tratta di deliberare — lì, in quell'organo presieduto dal presidente della Repubblica — la sfiducia al governo. Ma di dire al giudice d'appello di Roma, dai quali il presidente del Consiglio pretende, sostanzialmente, una certa sentenza, di non tenere conto: confortandoli nella loro difficile libertà. Un simile tentativo di restituire la vicenda al diritto non interferisce nell'indirizzo politico del governo: perché non tocca l'esercizio dei poteri che gli appartengono, nell'ambito di una discrezionalità sua propria, ma reagisce ad una usurpazione, ad uno straripamento entro confini insuperabili. E rivendica alla magistratura ciò che è solo della magistratura.

Certo che è un conflitto pesante e pericoloso: ma l'anomalia delle sue forme è connotata all'abnormità dei fatti che gli hanno dato origine. I magistrati componenti del Csm, responsabilmente, hanno accettato di revocare le loro dimissioni. La questione però rimane aperta: del resto, Tobagi e della querela Spataro, e segna tutta una fase, questa che viviamo, della vita istituzionale. Si tratta di stabilire a chi spetta l'ultima parola nella giustizia del caso concreto: se, come dice la Costituzione, al giudice, al giudi-

ce naturale, previsto dalla legge, oppure al potere politico, alle magistrature politiche. In un giro di tempo breve è la seconda volta che ci si prova: si era già cercato di fare al Parlamento, in sede d'inchiesta, la sentenza d'appello sull'affare Tortora-camorra napoletana.

Dentro questo tema più grande sta il quesito sul ruolo del Csm: se l'organo di autogoverno debba limitarsi a disporre assegnazioni e trasferimenti, magari con tutto lo strascico di pasticci e prevaricazioni che è funzionale a certi interessi, a certi partiti; o se invece abbia diritto d'interloquire, sempre, per la difesa delle ragioni della professionalità e dell'indipendenza dei giudici. Insomma, la domanda è questa: quando professionalità e indipendenza sono aggredite dal potere politico prevalente, i giochi debbono per forza consumarsi, tutti, nelle stanze del potere politico, dove quella prevalenza si registra, o sono possibili arricchimenti dialettici esterni, riscontri e mediazioni con una complessità che pure esiste, nelle cose e nella storia prima che nell'organizzazione dello Stato?

Ma è pacifico che se il giro di vite deve andare nel senso che le magistrature politiche pesano sulle sentenze e i meccanismi delle decisioni si semplificano così, il Csm va chiuso nella cucina dell'alta amministrazione, questa è la sua vera riforma ed è superfluo accanirsi, come la Camera dei deputati ha fatto di recente, in dibattiti che presuppongono si tratti, comunque, di una istituzione importante.

Ma — infine — vale davvero la pena di difendere l'indipendenza dei giudici? Sarebbe singolare che in una società pervasa da tante e tali correnti centrifughe non esistessero nella magistratura deviazioni, corporazioni e «jobbies». Regoleremo anzi che proprio dalla magistratura viene in materia qualche consistente contributo specifico, per motivi insiti nella sua storia, vecchia e nuova. E che a rimedi si deve correre. Ma la giustizia politica non è un rimedio, ne danno prova l'Inquirente e le immunità parlamentari, verso le cui logiche vigenti esiste ormai una azione di rigetto generalizzata. Non si può affidare ai titolari degli interessi più forti la soluzione delle controversie: i riferimenti alla legalità saltano, non è più giustizia e non è più neanche democrazia. Il diritto diviene solo quello di chi comanda. E allora? Allora bisogna andare nella direzione opposta, fare in modo che il giudice sia davvero, entro il conflitto degli interessi, costruendo un quadro in cui lo spessore della vita pubblica si rafforzi, non si impoverisca. Occorre adoperare gli strumenti della democrazia: il controllo continuo dell'opinione pubblica, con un salto anche di cultura che è indispensabile e completo, e le riforme, dell'ordinamento giudiziario, del processo, osteggiate a lungo — non è un caso — proprio dai fautori della giustizia politica.

Salvatore Mannuzzo
magistrato, deputato della
Sinistra indipendente

INGHIESTA / La Francia a cento giorni dalle elezioni politiche generali - 2

Si sente sempre più spesso esclamare: «Con tutti questi arabi e questi negri...» - E ora che c'è meno lavoro si fanno forti le tentazioni di trovare «un rimedio» per quattro milioni e mezzo di immigrati



«Non toccare il mio amico», dicono queste «mani» disegnate da un gruppo di liceali di Digne che vogliono questo modo di diffondere un messaggio contro il razzismo; nella foto piccola, un immigrato vende collanine in una strada di Parigi

Una triste coppia, il razzismo e la disoccupazione

Nostro servizio
PARIGI — Il discorso che circola con maggiore frequenza nel «bistrot», per le strade, nei vagoni mal dichiarati della metropolitana dove più denso e più evidente affiora il carattere multirazziale della società parigina, ci ricorda quello di una certa Italia del dopoguerra: «Io non sono mai stato fascista, ma bisogna ammettere che Mussolini...».

Qui, in questi ultimi cento giorni pre-elettorali in cui si condensano tutte le ire e i furori, tutte le speranze e le aspirazioni di un paese che si sveglia alla politica soltanto quando il tempo di partecparvi è praticamente esaurito e non resta più che il momento della scelta, quasi sempre dettata dagli umori o dai malumori del tempo, qui non si parla di fascismo ma di un altro «ismo» che per vie diverse e attraverso è diventato il centro della campagna elettorale: il razzismo.

Chi è razzista in Francia? Ufficialmente nessuno. «Io non sono razzista, ma bisogna ammettere che con tutti questi arabi e questi negri...».

Il discorso, in verità, non è nemmeno nuovo. Cinquant'anni fa era già identico, ma riguardava gli italiani. Sono pagine e pagine di un libro che ricorda persecuzioni e perfino massacri. Ma nessuno più lo sfoglia: i figli sono cresciuti, hanno «messo su famiglia», sono tutti o quasi cittadini francesi, molti dei quali non hanno mai visto il paese d'origine dei genitori o dei nonni e ricordano vagamente qualche sillaba di un dialetto più che di una lingua, odori di una cucina stemperatisi nel tempo e negli odori locali, così diversi e perfino ostili a chi arrivava con la fiasca d'olio mediterraneo come sola ricchezza.

Oggi i francesi sfogliano e rifogliano quel fascicolo del «Figaro-Magazine» che qualche settimana fa domandava angosciato nella sua copertina «saremo anco-

ra francesi tra trentacinque anni?». È dentro, attraverso il calcolo della prolificità degli immigrati, lo studio della curva tragicamente discendente della natalità francese, l'analisi dei gonfiarsi delle popolazioni arabe al di là del Mediterraneo come un'ondata umana destinata ad abbattersi sulle coste europee, il settimanale di Hersant arrivava all'orrenda prospettiva che nel 2020 la popolazione francese sarebbe stata sommersa e cancellata. A meno di prevedere «un rimedio».

Qualche giorno dopo, trovato il rimedio, mani anonime scrivevano nelle stazioni della metropolitana «sterilizzazione gratuita per gli arabi» che andava ad aggiungersi al vecchio slogan di Action française «la Francia ai francesi». Razzista la Francia? Chi può formulare una simile calunnia contro il paese che ha inventato i diritti dell'uomo, la tolleranza, il diritto d'asilo, i «lumi» che hanno dissipato le tenebre medioevali dell'Europa?

Ascoltate Le Pen, capo del Fronte nazionale neofascista, che querela tutti quelli che l'accusano di razzismo. Le Pen suggerisce soltanto che gli immigrati d'altri continenti — quelli europei, per carità, possono restare, sono bianchi come noi alla fine dei conti — tornino di corsa nei rispettivi paesi d'origine, e senza alcuna indennità di sfollamento perché «hanno già mangiato anche troppo in Francia». Chirac, fondatore del Rpr neogollista e sindaco di Parigi, non ha nulla da rimproverare agli immigrati che, nei periodi di crisi economica, hanno contribuito alla ricchezza della Francia: osserva però che una loro presenza massiccia nei grandi agglomerati urbani non fa che aumentare il tasso di delinquenza. Per lui, insomma, meno immigrati vuol dire meno furti, meno stupri e meno assassini, quindi una

più grande sicurezza per i francesi.

Barre è diverso: lui «non fa politica» e trova malsano che la campagna elettorale venga centrata sull'emigrazione come pericolo per la «francesità della Francia». Il paese — dice Barre — è già multirazziale e indietro non si torna. Battì e ribattì sullo stesso chiodo, tanto per differenziarsi dai suoi concorrenti di destra, anche Barre finisce per mettere al centro della sua campagna il problema della mano d'opera straniera.

Parlando degli immigrati — quattro milioni e mezzo in totale, faglie compreso, secondo il governo, sei milioni secondo le destre — i socialisti ancora una volta sono divisi: e poiché Mitterrand, recentemente, ha detto che «tutti gli immigrati con le carte in regola devono sentirsi in Francia come a casa loro», Poperen li vor-

rebbe «assimilare», cioè farne dei cittadini francesi al cento per cento, con tanto di nonni e bisnonni di sono ceppo gallico anche se sono originari di Sidi-bel-Abbes; Rocard, più saggiamente, è «grazioso» che rispetti le diversità culturali e religiose di ciascuno, Jospin sembra avere il piede in due scarpe, i comunisti, dal canto loro, sviluppano da tempo una politica di accogliimento e di assistenza degli immigrati ma non senza contraddizioni e difficoltà, dovendo fare i conti — nei Comuni periferici che essi amministrano — con una popolazione altrettanto segregata nelle città dormitorio, dove i conflitti razziali sono tutt'altro che rari.

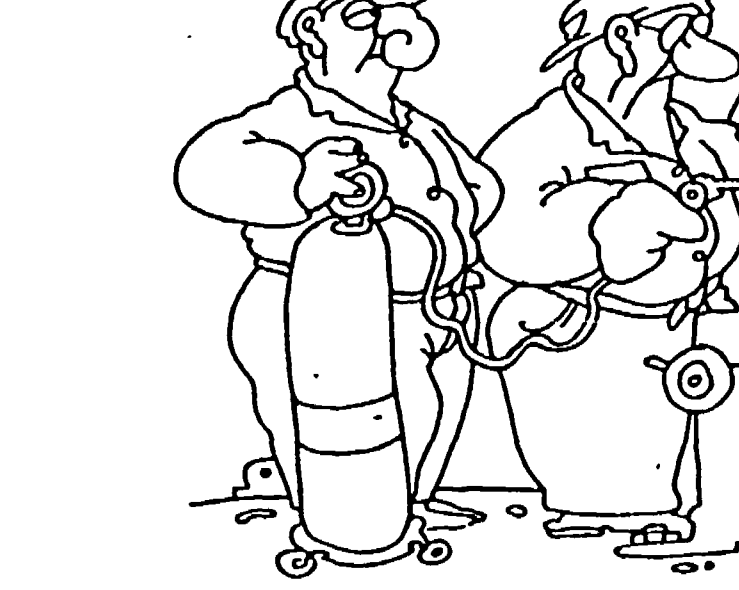
«Tutto ciò ha condotto un paese con tre milioni di disoccupati a centrare la campagna elettorale non sulla disoccupazione ma sull'im-

migrazione, a vedere cioè nell'immigrazione la causa prima della disoccupazione»: chi parla in questi termini è Harlem Desir, il giovane animatore dell'organizzazione «Sos-Racisme» che denuncia in tal modo la grave distorsione della campagna elettorale.

Intendiamo: non è che i francesi sottovalutino il dramma della disoccupazione, che i partiti politici finiano di ignorare la portata. In tutti i sondaggi d'opinione la disoccupazione viene al primo posto delle preoccupazioni di quelli che ne soffrono e degli altri che temono di doverne soffrire a scadenza più o meno breve. I comunisti accusano i socialisti di non avere una politica dell'occupazione e la destra si vendica degli anni in cui, al potere, aveva dovuto subire la sferzante ironia di Mitterrand sulla sua impotenza ad arginare la disoc-

CRAKI NON PUÒ FARLA DA PADRONE A CASA MIA, DICE IL DEMITA.

COS'HA DI DIVERSO DALLE NOSTRE, LA SUA CASA?



Augusto Pancaldi

LETTERE ALL'UNITÀ

«Serenamente ma in modo fermo per rispetto del popolo»

Caro direttore,
Le ultime vicende del Consiglio Superiore della Magistratura non sono «robetta». Hanno una grande portata politica e, se non chiarite velocemente, possono generare una grave confusione a livello istituzionale.

Se da una parte è vero che il Csm non deve avere peso politico, questo il senso della giusta lettera di Cossiga, è anche vero che la magistratura deve essere difesa dalle pressioni politiche del potere. Fra parentesi mi chiedo se Craxi, presidente del Consiglio dei ministri, sarebbe intervenuto se i deputati condannati non fossero stati socialisti.

Certamente in campo istituzionale sono necessarie leggi di riforma; ma attenzione: questi leggi non devono minare l'essenza stessa del Diritto e dello Stato per modificarli a piacimento del potere politico!

La nostra Costituzione sicuramente ha bisogno di cambiamenti, ma ha ancora soprattutto bisogno di essere rispettata e di essere difesa. Non si può rinunciare a questa legge che non attuiamo i principi. Ciò troppo spesso non accade; o meglio, non si vuole trovare la maniera di applicarne correttezza e principi. Non è sempre e solo questione di interpretazione! È la volontà del potere che talvolta tenta di farsi legge in vece della volontà dello Stato.

Per questo sono solidale con i magistrati del Csm e, nello stesso tempo, spero ci sia davvero un grande sforzo di volontà per ricucire questo strappo senza rattioppi. Con tutto quello che ciò comporta, non ultima la volontà del Parlamento di discutere e giudicare serenamente, ma in modo fermo, di questa vicenda. Non fosse altro che per rispetto al popolo italiano che lo ha eletto.

ROBERTA RIGHI
(Spilimbergo - Modena)

«I momenti e le regole della democrazia sindacale debbono essere vincolanti»

Caro Unità,
a proposito della piattaforma Cgil-Cisl-Uil, credo si debba riflettere su come i rapporti tra gruppi dirigenti dei sindacati e lavoratori siano arrivati ad un punto di rottura: da qualcuno si pone addirittura in discussione l'utilità o meno di avere un sindacato.

Oggi è in crisi nel sindacato un meccanismo del cui valore spesso ci si dimentica: il metodo e le istanze della democrazia. Invece i momenti e le regole della democrazia debbono essere vincolanti e diventare vincolanti.

La Cgil aveva sempre privilegiato la fabbrica come momento di discussione e di decisione, portando anche le altre organizzazioni a scegliere questo momento unitario; ma di fronte al processo di trasformazione dell'apparato produttivo qualcuno deve aver cominciato a pensare che anche il sindacato si dovesse trasformare, centralizzando le contrattazioni e «concertazioni». Certo è che oggi l'impressione che i lavoratori hanno è quella di un sindacato sempre più verticistico, mentre i luoghi di lavoro sono utilizzati solo come momento di informazione e non di decisione.

La Cgil deve rendersi più autonoma dai contrasti interni alla sinistra politica e riprendere il ruolo che le compete facendo discutere e decidere i lavoratori.

Credo che la Cgil non abbia bisogno di ricercare una nuova identità e che abbia torto chi pensa alla rottura di una lunga stagione ormai quasi centenaria.

FERRUCCIO TEDOLDI
(Bollate - Milano)

Cinque anni per lasciarla morire. Due anni di odissea in Prefettura. Poi la beffa

Signor direttore,
nel 1978 mia moglie, gravemente malata, con un reddito familiare molto basso, fa domanda per il riconoscimento dell'invalidità civile e della relativa pensione presso la Prefettura di Roma.

Nel maggio 1983 (dopo 5 anni) finalmente viene convocata per l'effettuazione di una visita e viene riconosciuta una invalidità superiore al 70%; immediatamente mia moglie completa l'iter procedurale per poter ricevere la pensione.

Nel novembre 1983, a causa di un ulteriore aggravarsi del suo stato di salute, a soli 58 anni muore.

Nell'aprile 1984 la Prefettura comunica che la pensione le è stata riconosciuta e si decore da luglio del 1980 e mi invita a presentare l'atto relativo al decesso e la richiesta di liquidazione agli eredi dei ratei maturati e non riscossi, documentazione che prontamente inoltrò, ricevendo assicurazione di liquidazione al massimo entro la fine dell'anno.

Nel settembre 1984 mi viene però inviato a casa, indirizzato a mia moglie, il libretto di pensione con l'invito ad andare a ritirare i ratei arretrati. Evidentemente la pratica ha continuato il suo corso ignorando la documentazione da me presentata relativa al decesso.

Mi reco ancora una volta presso gli uffici della Prefettura e dopo interminabili attese mi viene estratta la pratica, nella quale non c'è traccia della documentazione da me prodotta. Chiaramente i signori impiegati danno per scontato che detta documentazione non è mai esistita e si spazientiscono alle mie insistenze. Non dandomi per vinto e non volendo vanificare mesi di inutile attesa e intere mattinate trascorse nelle fatiscenti sale di attesa di quegli uffici, riesco ad attirare l'attenzione di un funzionario il quale gentilmente si rimbocca le maniche ed improvvisandosi «segugio» riesce a scovare l'incartamento buttato (sin dal giorno in cui l'avevo inoltrato) su una scrivania; scrivania sulla quale è rimasto per 5 mesi.

Finalmente questa benedetta pratica sembra essere completa; mi si dice che chiaramente trascorrerà dell'altro tempo per l'esplicitamento del nuovo iter ma che comunque la liquidazione avverrà senz'altro verso aprile-maggio 1985.

Uffine atto. Nel mese di settembre u.s. durante l'ennesima mattinata trascorsa in Prefettura alla ricerca di notizie di questa ormai fantomatica pratica, vengo a sapere che questa, pur essendo entrata nell'elenco n. 75, pronta per essere liquidata, risulta bloccata in quanto «pare...», «sembra...», «non lo sappiamo con sicurezza ma...», «voci di corridoio dicono...» che nuove disposizioni impediscano la liquidazione agli eredi di coloro che sono deceduti, sì, dopo il riconoscimento dell'invalidità ma prima della riunione del «Co-

Carlo Colombo
(Milano)

Vittima, anche se indiretta, della mafia

Caro direttore,
martedì 3 dicembre, ascoltando il Tg delle 13.30 della Rete 1, sono rimasto più indignato del solito.

Già la domenica e il lunedì ero rimasto perplesso per l'importanza e il taglio che venivano dati ad una pur triste notizia: l'incendio che, a Palermo, aveva causato la morte di 2 ragazzi: Biagio Siciliano e Maria Milella, investiti da una gazzella dei carabinieri. Si trattava pur sempre, a mio parere, di una notizia di cronaca, di quelle che, purtroppo, accadono ogni giorno. Ma il martedì, dopo alcuni minuti dedicati ai funerali della ragazza, si è concluso il servizio con queste testuali parole: Maria Milella è stata «vittima anche se indiretta della lotta contro la mafia».

Mi è sembrato quasi che noi, invece di dolerci della piaga della mafia, dovessimo dolerci del fatto che lo Stato, pur se in modo inadeguato e contraddittorio, svolge una lotta contro la mafia.

Se ma la povera Maria Milella è stata vittima, anche se indiretta, della mafia!

ENRICO LOCACI
(Torino)